



Pia Ferrante, *Quando le ombre si allungano*: un'introduzione

Questo è un libro di memorie. Ogni riferimento a fatti e persone appartiene ai ricordi dell'Autrice, rielaborati, nello scorrere del tempo, attraverso la sua sensibilità e fantasia,

spiega Pia Ferrante nel colophon del suo più recente libro (il sesto), *Quando le ombre si allungano*, pubblicato nel 2002 per i tipi dell'Autore Libri Firenze. In questa sua opera la scrittrice ci conduce per mano attraverso gli episodi salienti della sua vita e i paesaggi più significativi della sua anima che, immaginandosi il «riepilogo supremo delle vicende della vita»,¹ in quello che lei chiama «il momento del così detto “ultimo film”» (58), la scrittrice veneziana così enumera:

la preferenza [data] all'amore... la scrittura... i viaggi... l'impegno politico ispirato dalla memoria dell'antifascismo di... [suo] padre e del suo socialismo vissuto come ricerca di giustizia sociale.

Accanto a questi paesaggi la Ferrante menziona anche la sua

ricerca spirituale... il desiderio di cercare Dio nell'universo e indagare sulla ricerca che di Dio hanno fatto i diversi popoli della terra in epoche remote o in tempi più recenti. (42-3)

Ma, come molti di coloro che scrivono autobiografie, anche la nostra autrice si guarda da una posizione troppo ravvicinata per poter distinguere il tutto senza perdersi nei particolari. In realtà la ricerca spirituale non sembra essere semplicemente uno dei vari paesaggi della sua vita. Ci sembrerebbe più esatto dire che la ricerca spirituale ne è la vera essenza. È il movente delle importanti domande che la scrittrice continuamente

Il prezzo della libertà. Quinto salone dell'editoria della pace e dell'editoria buddista ed orientale in Italia. 22-24 ottobre 2005, Scuola Grande di San Rocco, Venezia. Vedi *Opinioni bahá'í* 29.4 (inverno 2005): 48-63.

¹ Pia Ferrante, *Quando le ombre si allungano* (Autore Libri Firenze, Firenze, 2003) 42. Da ora in poi il numero della pagina delle citazioni da questo libro sarà riportato in parentesi nel testo.

si pone e alle quali si dice ormai convinta di non poter dare «una risposta» (7), pur sempre cercandola nella propria memoria quando rievoca

le tappe più importanti del... [suo] cammino, i momenti della vita che affiorano, sempre più spesso, nella mente, in un alone di serena accettazione, durante le... giornate o in un opprimente senso di angoscia se, di notte, una sveglia misteriosa suona dentro di... [lei] e... [la] obbliga a girar[si] a lungo nel letto cercando di allontanare ricordi di occasioni mancate, di persone amate scomparse, di amori non corrisposti, di aspettative deluse, di ciò che la vita non... [le] ha dato o... [le] ha tolto... (43)

In questo suo libro Pia Ferrante appare, come a dire il vero anche negli altri, l'irrequieto viandante perennemente alla ricerca della conoscenza del proprio vero essere. Qui, però, compaiono più netti i profili di quella «serena accettazione» che è il frutto più maturo della ricerca spirituale. Ma la scrittrice non sembra attribuire una grande importanza a questa sua fondamentale acquisizione, tanto che si chiede ancora perplessa: «Quali saranno le sequenze del mio ultimo film?» (43). E questa sua umilissima umiltà sembra un altro importante frutto già raccolto dalla sua ininterrotta e sincera ricerca.

Il titolo del libro

La Ferrante ci dice di aver tratto il titolo delle sue memorie dalle parole del diario di Jean Sibelius (1865-1957) che il compositore finlandese suggerì di associare alla sua Sinfonia in re minore n. 6, opera 104. Questa opera, composta fra il 1917 e il 1923, è considerata un significativo esempio di sintesi fra il sistema ecclesiastico modale e il sistema tonale classico. Sibelius la definisce «“selvaggia e appassionata, mesta con schiarite pastorali... innalzantesi alla fine verso un accorato ruggito dell'orchestra nel quale il tema principale si discioglie”».² Anche il nostro libro è a suo modo talvolta appassionato, talvolta mesto, ma il suo tema principale, la ricerca del significato di un'intera vita, si discioglie in una frase che, diversamente dall'accorato ruggito dell'orchestra di Sibelius, risuona piuttosto come un fiducioso attestato di speranza:

Quando le ombre lunghe si dissolveranno nell'uniforme oscurità della fine del giorno e cesserà ogni aspettativa di gioia, d'amore, ogni timore di sofferenza, allora mi sarà chiaro il significato di ciò che ci è stato

² Jean Sibelius, citato in Timothy Day, «Jean Sibelius: The Symphonies» 7, *Jean Sibelius, The Symphonies*. Wiener Philharmoniker, Lorin Mazel. Decca 430 778-2.

promesso. Sarà quello il momento più significativo della vita, mentre si susseguiranno veloci le immagini dell'ultimo film. (140)

L'unitarietà del racconto

Nel raccontarci la sua vita, Pia Ferrante non ci guida in un percorso cronologico dei momenti salienti. Preferisce dare alla narrazione un'impostazione discontinua nel tempo e nello spazio. L'unitarietà del racconto è assicurata da una linea conduttrice interiore, una costante domanda, talvolta espressa, talvolta inespressa:

Perché scrivo questi ricordi di una vita come tante vite, uguale ma diversa da tutte le altre? Perché questo bisogno di scrivere? Perché vorrei sempre trovarmi «altrove»? (7)

Dal momento in cui suo padre Dante, ventinovenne, celebrò la sua nascita ponendo «in un vaso di terra cotta una pianta di palma» (7), che prima fu sistemata sul terrazzino del loro appartamento di un palazzo di Calle del Teatro, presso San Polo, (23) e poi in terra nel più ampio giardino della loro villetta del Lido, dove è cresciuta fino a diventare «un albero lungo e smilzo, alto circa otto metri... [i cui] pennacchi, quando li agita lo scirocco o la bora che soffia dal mare, sfiorano la finestra del... soggiorno» (41), al 19 gennaio 1998, simbolica data di composizione del libro, alle soglie del «famoso terzo millennio» mentre «giornali, televisione, spettacoli non parlano d'altro come se il cambio di foglietto d'un calendario dovesse portarci, tra poco, chissà quali mutamenti imprevedibili e, forse, addirittura catastrofici» (24) – e la Ferrante si sente «affondare in una poltiglia fangosa e grigiastra, che... [la] immobilizza e... [le] toglie ogni voglia di seguire politica e avvenimenti politici» (53) e «resasi conto dell'uniformità, della monotonia, ormai, del pianeta», quando sbarcando in una piccola isola del Pacifico vede «come prima cosa tra le palme e le felci spuntare una scritta bene in vista sulla facciata di un chiosco di legno; “United Colors of Benetton”» si chiede: «A che serve ormai viaggiare?» (60) – si dipana la rievocazione di eventi, persone, luoghi che hanno popolato la sua vita: ora le sembra che siano tutti dentro di lei, «disposti sullo stesso piano» e di poter «attingere al ricordo che... [la] lega a ognuno di essi, fatto o persona o luogo, liberamente» (7).

L'organizzazione del libro

Il libro è organizzato in un'introduzione e due parti. La prima è articolata in cinque capitoli: «L'infanzia finisce in soffitta», «La scrittura», «Gli amori e l'amore», «Ritorno

al faro bislacco», «L'ultimo film». La seconda ne comprende quattro: «I viaggi e la ricerca», «Verso la terra del fuoco», «Diario africano», e «1975. Viaggio in Iran».

L'introduzione

La brevissima introduzione ci riporta alle sognanti atmosfere del *Faro bislacco*, il suo primo soave libro scritto a Roma nei «tempi della “dolce vita”, la metà degli anni cinquanta» (26), finito di scrivere nel 1965, ma pubblicato solo nel 1981. La Ferrante ci informa che da bambina chiamava «faro bislacco» la «finestra più alta della torretta della... [sua] casa» del Lido (47), dalla quale «lo sguardo spaziava lontano sugli orti e i tetti di villette rosse e bianche e da dove si scorgeva, tra gli alti alberi del giardino del convento, un gran tratto di laguna azzurra e un cielo immenso». ³ Il «faro bislacco» era la finestra aperta sui suoi sogni. *Quando le ombre si allungano* ha inizio là dove finisce quello. Non a caso il primo capitolo di questo, «L'infanzia finisce in soffitta», ha lo stesso titolo dell'ultimo di quello. Pia Ferrante fa coincidere la fine della sua infanzia con la prematura morte del padre e la scoperta di due «segreti» della famiglia. Il primo era la duplice passione, per un uomo e per il teatro, che aveva spinto la sorella minore del padre ad abbandonare il fidanzato e a scappare di casa assieme a «un uomo sposato, un avvocato di provincia, toscano» per andare a girare l'Italia con una compagnia filodrammatica (14). Il secondo era il grande amore che aveva indotto la bellissima nonna materna Italia ad abbandonare il marito Leonardo, che le era stato imposto dai genitori benestanti per la sua solida posizione economica, per seguire a Bucarest il bel pittore barbuto Gildo, di cui si era innamorata sedicenne e che i genitori non le avevano permesso di sposare, e che in Romania si era fatto molto apprezzare per il suo talento artistico (16-9). La fuga della zia paterna sembra aver dato vita a quello che Paola Ricci Kholousi, insegnante di italiano presso l'Università per stranieri di Perugia, definisce il suo sogno «di avventurarsi, lei donna, oltre i confini domestici, alla scoperta e all'esplorazione di quei luoghi e paesi che le letture avevano resi suggestivi durante gli anni della fanciullezza». ⁴ Il romantico sentimento ottocentesco della nonna «durato oltre mezzo secolo» dà invece vita a quello che Pia Ferrante stessa definisce il suo sogno dell'amore «come qualcosa di meraviglioso e assoluto, la cosa più importante della vita» (19) e alla sua speranza di trovarne uno anche lei.

³ Pia Ferrante, *Il faro bislacco* (Antonio Lalli Editore, Poggibonsi, 1981) 14.

⁴ Paola Ricci Kholousi, «Pia Ferrante: la memoria delle parole», *Gli Annali. Università per stranieri* 12 (giugno 1989): 133.

La scrittura

Il secondo capitolo, «La scrittura», è un breve excursus sul «bisogno di scrivere» e sulla «pena segreta di lasciar passare una giornata senza farlo» (25) che hanno accompagnato tutta la sua vita. Come il trappista frate Luigi, più noto come Thomas Merton (1915-1968), anche Pia Ferrante sente di portare «questo doppione, questo scrittore... a cavalcioni sulle spalle, come il vecchio del mare».⁵ Ma è un dolce peso, perché «ai tasti della... [sua] piccola Olivetti lettera trentacinque» (24) la scrittrice continuamente si confida, nel tentativo di meglio comprendere se stessa. Non sono autobiografici solo *Il faro bislacco* e *Quando le ombre si allungano*. Lo sono anche tutte le altre sue opere. «Sono stata la donna di ognuno dei miei libri», afferma lei stessa,

Marina de *L'onda anomala*... le donne della Seestrasse in *Di là dal muro* e ho sofferto i loro problemi e la loro solitudine nell'inverno berlinese del 1960 e nell'incerta primavera... [sono stata] Daria e Bruna ne *L'orizzonte in fuga*. (31)

La ricerca di una risposta alle eterne domande esistenziali è il tema costante dei suoi scritti. Il perenne dubbio di averla trovata è il tema che gli fa da costante contrappunto.

Tutti questi libri «hanno ottenuto... buone recensioni e insperati premi letterari» (30). *Di là dal muro*, dedicato alla «donne del nuovo tempo» e, nelle parole del critico letterario e giornalista marsicano Vittoriano Esposito, direttore con Luce d'Eramo dei *Quaderni Siloniani*, iscritto «nel filone della letteratura femminista... più per una inconscia spinta delle cose che per una risoluta aspirazione delle sue protagoniste, le quali, nel momento stesso in cui si battono per una società nuova, si dibattono anche affannosamente “fra labili parvenze di felicità, di sicurezza, di libertà”»,⁶ non vinse premi, ma ebbe ottime recensioni. La saggista e traduttrice Gabriella Lapasini vi scopre «le complessità dei problemi e le conflittualità degli stati d'animo della generazione “portante” del dopoguerra».⁷ Esposito afferma che *Di là dal muro* è «una sommessa elegia per una società disfatta, che vuol tuttavia rinascere a nuova vita», che esso «si riallaccia al momento migliore del neorealismo

⁵ Thomas Merton, *La montagna dalle sette balze* (Garzanti, Milano, 1973) 489, vedi *Quando le ombre si allungano* 30.

⁶ Vittoriano Esposito, «Pia Ferrante. *Di là dal muro*», *Il ragguaglio librario* 44.6 (giugno 1977): 182.

⁷ Gabriella Lapasini. «Di là dal muro di Pia Ferrante», *Noi donne. Mensile di cultura, attualità e politica* 22.33 (21 agosto 1977): 54.

postbellico» e che la sua autrice «entra a pieni diritti nel numero delle più interessanti scrittrici italiane di oggi». ⁸

Il faro bislacco vinse il XVII Premio lunigiana 1982. ⁹ Dopo averlo scritto Pia Ferrante era «piena di dubbi sul suo valore», perché secondo lei «il romanzo autobiografico era necessariamente inferiore a quello di fantasia e immaginazione» (27) e quando il noto critico letterario Nicolò Gallo (m. 1971) le propose di pubblicarlo per i tipi di Mondatori, di cui egli era allora consulente, pensò che fosse «inutile pubblicarlo» (28), perché «era solo il racconto della... [sua] infanzia» (28), una decisione di cui poi si pentì. La critica Anna Parravicini lo descrive come «uno spaccato di vita di molti di noi che, fanciulle o ragazzi, quegli anni del primo fascismo, della guerra, delle prime radio, li abbiamo vissuti proprio come la Ferrante li descrive». ¹⁰ Ma a nostro parere il libro trasmette molto di più. In questa delicata opera si respira tutto il profumo di una giovinezza ingenua, di un tempo pulito la cui incantata semplicità le anime più sensibili oggi ancora rimpiangono. Essa ci trasmette calore, spontaneità, quel trepidante sentimento di attesa che caratterizza l'infanzia e l'adolescenza, ma soprattutto la sottile malinconia generata dal ricordo di un'atmosfera ormai scomparsa che nell'essere ricordata si intride di sogno, fino a trascendere i luoghi e i fatti narrati, per sollevarsi verso le vette dell'universalità del ricordo umano.

L'onda anomala, per il quale Ettore Mazzali (n. 1914), docente di letteratura Italiana nelle università di Bologna e di Belfast, scrisse parole di apprezzamento in una sua lettera del 12 settembre 1984 all'autrice, vinse il primo premio assoluto «Trofeo» Città di Venezia. Ricci Kholousi commenta che il viaggio sugli oceani descritto in questo romanzo «assolve anche una funzione catartica nei confronti dell'autrice; la libera... dai propri problemi esistenziali rivelandole la profonda solitudine di ogni individuo» e nel contempo le fa scoprire «la dimensione che accomuna tutti gli esseri umani: la continua ricerca di una soluzione e di un approdo definitivo». ¹¹

⁸ Vittoriano Esposito, «Pia Ferrante. *Di là dal muro*», *Il ragguaglio librario* 44.6 (giugno 1977): 182.

⁹ Il Premio Lunigiana, assegnato ogni anno sin dal 1966, è organizzato dalla Società Dante Alighieri in collaborazione con Enti culturali e locali dell'area spediense.

¹⁰ Anna Parravicini, «Pia Ferrante: *Il faro bislacco*», *La Ragione. Bimestrale dell'Associazione Giordano Bruno*, Roma (luglio-agosto 1981) 15.

¹¹ Paola Ricci Kholousi, «Pia Ferrante: la memoria delle parole», *Gli Annali. Università per stranieri* 12 (giugno 1989): 135.

L'orizzonte in fuga ebbe due ottime recensioni sul *Gazzettino* di Venezia scritte da Francesco Semi (m. 2000), scrittore e giornalista. «Vorremmo tutti fare», scrive Semi, «quel viaggio mistico ideale, quell'evoluzione dall'individuale verso l'universale che inquietudine e bisogno d'amore ha suggerito (o meglio imposto) di fare a Daria, la protagonista di questo romanzo»¹² ed elogia il romanzo per l'augurio finale che trasmette di trovare quella felicità che si trova «dovunque, perché è dentro di noi... e perché in questo nostro mondo, che, rispetto a quello divino è “come un'immagine riflessa nell'acqua”, ovunque si può amare».¹³

Tuttavia, pubblicati da «“piccoli editori” che... non sono veri editori ma gente che pubblica a pagamento e non si occupa né di recensioni né di diffusione dei lavori usciti dalle sue mani» (29), nessuno di questi libri ha riscosso un vasto successo di pubblico: è «come se i libri fossero morti», commenta la Ferrante. E invece la scrittrice sente il desiderio di sentirli vivi, un desiderio che paragona al

bisogno di cercare altre mani, di gettare un nastro di seta colorata, che venga raccolto all'altra estremità, come quelle stelle filanti di carta, che dai ponti di una nave che salpa vengono lanciate dai passeggeri in partenza a coloro che rimangono a terra, sulla banchina del porto. (30)

Le resta dunque l'amarrezza di non aver «saputo trovare la strada giusta per giungere a dei “veri” editori... d'aver perduto, per... insicurezza, quell'unica occasione che... [l]'avrebbe, forse, aperta la possibilità di entrare veramente nel mondo della scrittura» (30), l'occasione che le aveva offerto Gallo nel 1961 a Roma con Mondadori.

Gli amori e l'amore

Il terzo capitolo «Gli amori e l'amore» ci apre una finestra sulla sua idea di amore, che la Ferrante così descrive (37-8):

uno stato d'entusiasmo e stupefazione, come quando guardo i fuochi d'artificio che d'estate esplodono verso il mare e che si scorgono dalle mie finestre: affascinanti girandole di luci e di colori che riempiono il cielo e i miei occhi abbagliati; ma ecco che, dopo attimi fugaci, si spengono e rimane solo del fumo bianco che va dissipandosi nel cielo nero e annubbia le stelle, mentre giunge alle nari un lieve odore di polvere da sparo.

¹² Francesco Semi, «Quell'itinerario mistico verso l'universale», *Il Gazzettino* (venerdì 7 maggio 1993) 17.

¹³ Francesco Semi, «I segreti della parola», *Il Gazzettino* (domenica 18 aprile 1993) 14.

Questo amore è «un bel sogno» (38) sempre destinato comunque a dissolversi nel tempo. Ne resta solo il ricordo.

Ritorno al faro bislacco

Il quarto breve capitolo, «Ritorno al faro bislacco», è una dolcissima descrizione del «tempo delle ombre lunghe», che però è anche «il tempo del raccolto». Pia Ferrante non ci rende direttamente partecipi del suo raccolto, ma ci trasmette la tenera malinconia di colei che ripercorre sotto il peso fisico degli anni le strade un tempo percorse con il corpo leggero dell'infanzia, che ricorda cose ormai scomparse e si chiede, con serena trepidazione, «quali saranno le sequenze del mio ultimo film?» (43). La sua vena mi è sembrata la più espressiva dell'estro letterario della Ferrante e per questo ne raccomando vivamente un'attenta lettura.

L'ultimo film

Il capitolo intitolato «L'ultimo film» affronta un tema caro alla scrittrice: il tema della morte. Tra le sue esperienze quella della morte mi sembra una delle più significative. È una consapevolezza che già nel *Faro bislacco* va ampliandosi sin dall'inizio per giungere al suo acme nel racconto dell'inattesa e prematura scomparsa del padre. Il tema della morte è oggi considerato quasi osceno. Non se ne vuole parlare. E la cosa non sorprende in una società che trascura la dimensione dello spirito, l'unica nel cui contesto la morte fisica possa assumere un significato positivo nel contesto della vita dell'individuo. Pia Ferrante non sembra aver mai sentito la morte distante o ostile. Ne parla con ispirata serenità, mescolando questo tema sia a quello della ricerca spirituale sia a quello del ricordo, che caratterizzano tutta la sua opera letteraria. Questa associazione fra morte, ricerca spirituale e ricordo sembra indicare una sua personissima risposta a questo inesplorabile mistero: nella memoria vita e morte sono intimamente intrecciate come un'unica esperienza quotidiana. «Tutto è dentro di me» (58), scrive Pia Ferrante. E poco dopo soggiunge: «A volte ricordo avvenimenti piacevoli o fatti sgradevoli del mio passato come se fossero accaduti a un'altra persona. Li guardo con indifferenza, pur ricordandoli nitidamente, in ogni particolare» (59). Il tono complessivo di tutte le sue opere, quest'ultima soprattutto, consente di affermare dall'esterno che esse non esalano l'acre odore dell'«indifferenza della delusione», ma il profumo «del famoso “distacco” con cui, dicono i saggi, si dovrebbe vivere» (59) e che, aggiungiamo noi, può rendere particolarmente belle le sequenze del famoso «ultimo film».

La seconda parte: tre diari di viaggi

La seconda parte del libro comprende tre diari di viaggi, quei viaggi per i quali nel 1977, commentando *Di là dal muro*, Esposito scrisse che Pia Ferrante «vanta una solida cultura collaudata da una larga esperienza per aver viaggiato e vissuto in Europa, in Africa e in America». ¹⁴ I tre brevi diari trasmettono tre diverse esperienze: turistico-culturale la prima, descrittiva delle strane vie della provvidenza (o del destino, se volete) nella nostra vita quotidiana la seconda, misteriosamente spirituale la terza. Lascio agli ascoltatori/lettori la lettura della prima. Quanto alla seconda, «Diario africano», oltre a una descrizione di alcuni aspetti della presenza coloniale italiana in Eritrea nei quali la scrittrice si è imbattuta, essa ci fa conoscere uno degli incontri con l'irrazionale che Pia Ferrante ha sperimentato nella sua vita. Il collega insegnante di italiano e storia, Gigi, prima sfiorato senza incontrarlo nel palazzo di via Ausonio a Milano dove aveva abitato il fratello della scrittrice Luigi (52), successivamente conosciuto di persona «nella sala professori dell'Istituto Tecnico dell'Asmara» (51-2), una presenza importante che dà calore alla sua esistenza asmarina, peraltro abbastanza estranea alla vita italiana locale, avrà un ruolo fondamentale nella vita della scrittrice. Quando lo rincontrerà in Italia nel 1972, da cattolico praticante che l'aveva lasciato in Asmara, lo ritroverà «seguace convinto di una nuova religione» (54). Questa religione è la Fede bahá'í, «una religione senza dogmi e senza preti» (54-5). La Ferrante se ne sente subito attratta, per i principi che le pare impossibile non condividere, per gli insegnamenti sociali che «corrispondevano a quelli a cui» (55) aveva sempre creduto anche lei, per il «nuovo, forte messaggio sociale di solidarietà e giustizia», per la speranza che offre all'umanità «di un'era di pace e unità» (139). Nella terza esperienza, «1975. Viaggio in Iran», l'incontro con l'irrazionale è la nota dominante. E stranamente, per una laica convinta come la Ferrante, questo incontro è ciò che le occorre per cedere infine all'attrazione verso la nuova religione appena incontrata, compresa dal cuore e nello stesso tempo negata dalla mente.

La laicità di Pia Ferrante

Nella sua persistente laicità, Pia Ferrante è emblematica delle generazioni del Novecento. Pia Ferrante «si è sempre proclamata laica» (43), è vissuta in una delle molte case italiane nelle quali «soltanto la nonna materna diceva le preghiere e andava in chiesa la domenica», la cui atmosfera l'ha convinta che la religione dovesse «interessare solo le persone anziane, mentre i giovani dovevano occuparsi di politica e di

¹⁴ Esposito, «Pia Ferrante. *Di là dal muro*», *Il ragguaglio librario* 44.6 (giugno 1977): 182.

problemi di giustizia sociale», nella quale crebbe «pensando poco a Dio», imparando molto sulle malefatte della Chiesa «con i suoi dogmi e i suoi roghi» e annoiandosi «le poche volte che la nonna riuscì a trascinar[la] in chiesa» (52). Pertanto del laicismo porta con sé incoraggianti pregi, ma anche ingombranti pesi.

Inutile dilungarsi sui pregi dato che solo questi sono oggi evidenziati in Occidente: lo spirito della libera ricerca della verità, indipendentemente dai dogmi della tradizione, e la rivalutazione dell'importanza delle qualità dell'individuo nei confronti di un potere sociale, politico o perfino religioso che in passato le aveva disumanamente ignorate e soffocate, ne sono forse gli aspetti migliori.

L'ingombrante peso è soprattutto l'inconsapevole, e non riconosciuto, asservimento dell'intelletto, che le scritture bahá'í definiscono «supremo emblema di Dio... primo nell'ordine della creazione, primo per rango»,¹⁵ al predominio dei sensi, da un lato nel rifiuto di qualsiasi cosa l'intelletto possa comprendere senza che i sensi possano poi confermare, dall'altro nel cedimento al richiamo dei sensi, esercitato attraverso la mediazione dell'intelletto, nella forma di un crescente asservimento dell'individuo a quello che la psicologia moderna definisce «ego».

Il peso del laicismo si fa ripetutamente velo nella vita di Pia Ferrante, impedendole inizialmente di riconoscere nei luoghi familiari della sua personalità, amore, scrittura, viaggi, impegno politico, la presenza di quell'attrazione verso i mondi dello spirito, che solo il trascorrere del tempo farà poi affiorare alla sua piena consapevolezza. Ma anche quando riesce a intravedere questa dimensione dell'esistenza, per lei nuova, quasi estranea, e a riconoscersene attratta, resta in lei quel distaccato disincanto, quella nota di scetticismo che sempre caratterizzano i laici e dei quali la maggior parte di essi si sente fiera. Pia Ferrante scrive nell'ultima pagina del suo libro:

Il mio [approdo] non lo conosco, mi chiedo se ci sarà, perché nell'universo tutto turbinia in un movimento vorticoso e la mia energia forse si dissolverà nell'energia universale. Sarà il Paradiso, sarà il Nirvana, sarà il Nulla? (140).

È il suo spirito laico – con la sua inevitabile incertezza – che tinge di malinconia queste parole. E tali usciremmo dalla lettura di questo libro anche noi, se invece non avessimo scoperto fra le memorie da lei stessa raccontate il dipanarsi di quel filo misterioso che l'ha condotta a molto più che una semplice speranza della realizzazione dei suoi due grandi sogni.

¹⁵ 'Abdu'l-Bahá, *Il segreto della civiltà divina* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1988) 3.

Il sogno personale

Il primo è il suo sogno personale dell'amore e della scrittura, che altro non sono, nell'opinione di chi vi parla, se non la sua umanità desiderosa di incontrare l'Altro negli altri, si tratti di un rapporto sentimentale con un uomo, del sodalizio con un'amica o dell'incontro ideale con un lettore. Il suo sogno personale Pia Ferrante ci dimostra di averlo realizzato, proprio in queste sue memorie, dalle quali traspare «la tenerezza» (38) che la lega intimamente ai personaggi che ha incontrato nella sua strada. Pia Ferrante ama profondamente i suoi **familiari**, in primo luogo il padre Dante e il fratello minore Luigi persi entrambi così presto. Ama i suoi **amori** più importanti, l'indimenticabile Alberto del *Faro bislacco*, «il ciuffo castano un po' di traverso sulla fronte» (42) che le sorride dalla sua bicicletta, sparito durante la guerra «in qualche punto della terra russa» (41), Virgilio, il suo primo marito, che non fu molto tenero con lei, ma che lei ugualmente definisce «fidanzato per quattro anni e sposo per soli sette anni di amore e incomprensione per troppa giovinezza, inesperienza, ingenuità» (38). Ama anche i suoi semplici **corteggiatori** come Martin Antonio, l'«Andaluso dagli occhi azzurri» di Granada (49) e il bulgaro Dragan (134). Ama i suoi **amici** più importanti, come la compagna di partito Marisa Passigli Colombo (27). Ama i **critici** che l'hanno incoraggiata a scrivere, come Manlio Dazzi, critico, scrittore, poeta e storico della letteratura (25), che per primo elogiò la sua capacità di scrivere, e Gallo, che voleva pubblicare il *Faro bislacco* con Mondatori. Ama coloro che l'hanno aiutata a intraprendere la strada della **spiritualità**, Marcelle, casualmente conosciuta in Bretagna, che le ha «donato momenti di intensa emozione, di gioia e appagamento spirituale» (54), Gigi, incontrato in Asmara, la cui amicizia l'avrebbe portata «all'inizio di una ricerca di carattere spirituale che... [le] era stata, prima, del tutto estranea e che sarebbe sfociata in una scelta di carattere religioso assolutamente inaspettata» (51), il dottore austriaco Leo N., che l'aiutò a superare il suo ateismo preconconcetto suggerendole una risoluzione pratica: «“l'importante, per ora, è che tu viva come se ci credessi”» (56), nonché le misteriose presenze del viaggio in Iran del 1975, circondate da un'insolita aura di paradisiaco mistero (135-9). Ama infine **tutti** coloro che le «hanno manifestato amicizia, amore, simpatia» (59): ama Luis, l'«angelo custode» che in Messico l'aiutò a superare notevoli difficoltà per poi subito sparire «nella notte» (57); ama Tonino, la Cea, la Lidia, la Giannina, compagni del Lido di Venezia (41); ama la bella brigata formata da «Peter, Margareth, Bahni, Nadia, Wilma, Annie, Ortensia, Carmen, Gisella, Mary, il dottor Chukri, Pat, Huguetta» (51), frequentati a Berlino Est, nel 1960, proprio mentre il famoso muro incominciava a spaccare in due

l'Europa e il mondo occidentale e la profonda umanità della Ferrante lo caricava invece «del significato emblematico “delle assurde divisioni e incomprensioni umane”»;¹⁶ ama «Gabriella, Giuliano, Anna Maria, Flavia, Andrea e altri», compagni a Milano, con i quali andava a vedere gli spettacoli di Dario Fo e Franca Rame e ad ascoltare la musica degli Inti-Illimani nei «duri severi» anni settanta (52); ama tutte le numerose «persone amichevoli e simpatiche» brevemente incontrate nei molti viaggi (57). Tutte queste persone sono vive e vere. Pia Ferrante scrive:

Sono qui, attorno a me. Tutto quello che ho vissuto è dentro e attorno a me e ne sono consapevole, anche se non riesco a invecchiare e la vita mi incuriosisce e mi stupisce ancora (51).

Il sogno collettivo

Il secondo sogno di Pia Ferrante è un sogno collettivo: il desiderio di estendere a tutti i suoi simili il suo sogno di conoscenza, di libertà personale, di espressione creativa delle proprie qualità e dei propri talenti nella vita quotidiana. Da giovane si era illusa di poterlo realizzare promuovendo un'ideologia nella quale aveva proiettato i suoi sogni più belli, senza rendersi conto dei suoi grandi limiti. Negli anni settanta, quando si sentì tradita dalla politica delle parti, condivise questo ideale con molte persone il cui «cuore continuava a battere a sinistra» (52). Solo la ricerca spirituale la condusse sensibilmente più vicina alla sua «speranza di un'era di pace e unità» che – scrive lei stessa – gli uomini potranno realizzare se vorranno impegnarsi al servizio degli scopi di quel «nuovo, forte messaggio sociale di solidarietà e giustizia» (139) che Bahá'u'lláh, il fondatore della Fede bahá'í, ha lasciato all'intero genere umano.

Ecco perché la «ricerca spirituale» sembra essere l'essenza della sua vita e il laicismo il suo peso. Il disincantato scetticismo da lei ereditato dal mondo laico le nega ancora la certezza della realizzazione dei suoi sogni personali e collettivi.

Certo, «scrive», questo [sogno] ha tutte le connotazioni di un sogno irrealizzabile, se si considera la situazione attuale dell'umanità, che si dibatte negli egoismi, negli odi, nelle sopraffazioni, nelle violenze e nelle sofferenze che hanno caratterizzato tutta la sua storia» e poi soggiunge «sperare e sognare si può. (139)

Eppure queste sue memorie sono una chiara smentita di tutti i suoi dubbi.

¹⁶ Esposito, «Pia Ferrante. *Di là dal muro*», *Il ragguaglio librario* 44.6 (giugno 1977): 182.

I sogni realizzati

La vita di Pia Ferrante è una vita tutta piena d'amore: ma lei non ne è ancora appagata, a indicare la forza di questo sentimento nel suo cuore e quindi la forza del suo stesso spirito, che come il Majnún dell'amore dei sufi continua a dire «C'è dell'altro?». ¹⁷ Se questa non è una prova incontrovertibile, per chi la sperimenta in ogni istante della propria vita, dell'esistenza dell'anima immortale e del suo anelito di Assoluto, quale altra prova se ne vuole? Ma lo scetticismo del laico nega l'intangibile evidenza del sentimento percepito e chiede una concreta prova di fatti che nella vita di Pia Ferrante sembrano non sussistere. E la scrittrice menziona cartoline e fotografie

testimonianza di momenti felici, di pause serene, attimi del tempo in cui attendevo l'Amore con l'A maiuscola che non è mai apparso, la maternità che mi è mancata, la fama letteraria che non ho raggiunto; di tutte quelle speranze solo qualche sprazzo, ormai, brevi scintille, non il fulgore abbagliante che sognavo. Non sono mai riuscita a camminare sull'arcobaleno delle mie fantasie. (58)

E giunge un po' impietosamente a definirsi «una vestale del nulla», a causa a suo dire della sua «attitudine a vivere nell'immaginazione e nei sogni, la stessa realtà quotidiana» (42).

Eppure tutta la sua vita è percorsa da un filo misterioso che, malgrado tutto, ha condotto lei, afflitta dallo scetticismo laico, a incontrare personalmente quelle «troppe cose inspiegabili che esistono fra terra e cielo» (137) che lei stessa ripetutamente definisce «episodi strani e assolutamente inspiegabili» (134). Probabilmente il suo in-guaribile laicismo la porta a sopravvalutare il concetto della coincidenza e a sottovalutare la guida della Mano amorevole che sembra invece averla costantemente condotta fino alla realizzazione dei suoi sogni.

Per quale altro motivo, se veramente non avesse saputo o voluto vivere all'altezza dei suoi sogni, oggi potrebbe scrivere: «Eppure devo ammettere, con una certa sorpresa, che non provo rimpianti» (58). Se si guardasse con gli occhi di quella sua vecchia amica che, incontrandola quest'estate dopo quasi trent'anni di lontananza, ha confidato a chi vi parla di aver trovato in lei uno straordinario e invidiabile

¹⁷ Majnún (alla lettera, pazzo) e Laylí sono due celebri amanti del folklore arabo e persiano. Come i nostri Giulietta e Romeo, appartengono a due famiglie nemiche e pertanto il loro sogno d'amore è irrealizzabile. Nella tradizione musulmana l'amore di Majnún per Laylí è il simbolo dell'amore perfetto e, metaforicamente, dell'amore dell'anima per Dio.

cambiamento, una dolcezza e una comprensione che anni addietro non le appartenevano, forse Pia Ferrante vorrebbe scrivere un altro romanzo ancora per parlarci di questa sua conquista della quale non ha mai parlato a fondo. E questa dolcezza e questa maturità – «è forse questo l’adattamento alla vecchiaia?» (58) si chiede la scrittrice – si percepiscono in tutto il suo più recente libro.

Vogliamo dunque concludere questa breve introduzione a *Quando le ombre si allungano* affermando che quest’opera ci dice che Pia Ferrante ha trovato la sua risposta senza apparentemente riconoscerla come tale. Il segreto della vita consiste nell’umile accettazione dell’incertezza della nostra condizione umana, senza perdere peraltro la capacità di sognare, un sentimento che lei sembra aver stabilmente acquisito.

La Ferrante scrive: «Tutto è dentro di me: lo porterò via con me, oppure si dissolverà nel nulla nel momento in cui sparirà la possibilità della memoria?» (58). Se pure un giorno anche la memoria di questi nobili sentimenti da lei affidata ai suoi libri, che almeno per un po’ le sopravvivranno, dovrà scomparire di fronte alla durata infinita del Cosmo, pure quei sentimenti non scompariranno, perché sono ormai divenuti parte sostanziale del suo essere più profondo, che in quanto tale appartiene a quel regno di cui Bahá’u’lláh dice che «ha un principio ma di cui non si scorge la fine».¹⁸

¹⁸ Bahá’u’lláh, *Le Sette valli e le Quattro valli*, 3a ed. riv. (Casa Editrice Bahá’í, Roma 2001) 26.